

Una lunga vicinanza tra conflitto e convivenza

di Gherardo Ortalli

Riccardo Rao

IL TEMPO DEI LUPI STORIA E LUOGHI DI UN ANIMALE FAVOLOSO

pp. 256, € 18,
Utet, Milano 2018

Con questo libro Riccardo Rao, studioso di solida formazione accademica e specialista di storia medievale, offre l'esito dell'attenta esegesi di un'imponente serie di fonti e studi esaminati con sicura acribia. Ragioniamo dunque di un libro di storia e tuttavia per capirne esattamente il senso, la struttura e gli stessi presupposti occorre giungere alle sue ultime pagine, ai due capitoli finali, soprattutto a quello conclusivo dal titolo in prima battuta senz'altro oscuro: *Al Prodongo*. In effetti sorprende la chiusura nel nome di un piccolo albergo della montagna pavese, ma la ragione è subito chiara: la passeggiata nel sentiero invernale che uscito dall'albergo riservò all'autore (a lavoro ormai finito) la sorpresa dell'ululato del lupo: inquietante e, insieme, affascinante e coinvolgente. Quelle pagine conclusive sono la chiave per la lettura del libro cogliendone la sensibilità di base: il lupo non è soltanto un oggetto d'analisi, ma il fulcro, il soggetto e quasi l'anima della ricerca, quello che in fondo conduce il gioco.

Diventa così esplicito quanto il lettore già percepiva: a premere pur nel preciso contesto storico è la dialettica per cui l'ambiente (con l'animale che lo rappresenta) non è uno scenario per l'uomo ma la sua controparte o, meglio, l'elemento "altro" in un bipolarismo in cui l'uomo è soltanto un attore (anche se spesso il più forte) nella recita condivisa. Naturalmente quella dialettica ha nell'uomo e nella società che sa costruire il suo primo attore, se non l'arbitro dell'incontro. Ma l'andamento della partita che l'autore segue nelle plurisecolari testimonianze diventa l'analisi di una realtà-campione che sta stretta nei vincoli della tradizionale storiografia e ci porta al più ampio ragionamento sul nesso uomo/ambiente che non è soltanto affare da storici o comunque esercizio storiografico.

Opportunamente le pagine iniziali preannunciano in rapporto al lupo una storia ecologica, culturale e sociale insieme, ma forse conviene piuttosto parlare di una storia ambientale in cui ogni attore (uomo, albero, bestia, pascolo o quant'altro) ha un proprio ruolo. La storia dell'ambiente non è più una novità ed è trascorsa quasi una vita da quando (anni cinquanta e sessanta del Novecento) la storia dell'agricoltura diveniva un tema di tutto rilievo aprendo la via a percorsi sempre

più nuovi, ma a lungo (e in buona parte tuttora) l'ambiente rimane il neutrale palcoscenico su cui l'uomo recita le sue vicende come protagonista piuttosto che parte in causa. Con il lupo facciamo i conti con un altro primo attore il cui rilievo (reale, enfatizzato o presunto) è partecipe di una lunga partita con un ruolo nell'immaginario collettivo in larga misura persino maggiore di quello effettivamente avuto nella realtà.

Capitolo dopo capitolo, si parte da un primo medio evo con un contesto ambientale di crisi degli assetti preesistenti nel quale i lupi sono proposti già come pericolo e aggressiva alterità, nel quadro di una cultura fortemente segnata dai modelli evangelici e dall'immagine del naturale nemico del buon pastore il cui gregge è insidiato dai "lupi rapaci". Rarissime sono le loro positività, semmai legate a culture della "barbarie", come nel racconto del longobardo Paolo Diacono che narra dell'avo Lopchis, fatto schiavo degli Avari e condotto in salvo da quel lupo "che gli camminava davanti" girandosi per controllare di essere seguito. Siamo a una visione positiva che nella sua eccezionalità recupera antiche logiche di animali-guida (e potremmo aggiungere: modelli culturali totemici). Peraltro la nuova realtà non è segnata dall'avventura di Lopchis ma dalle "leggi barbare" ben rappresentate dai capitoli carolingi che aprirono la stagione delle cacce al lupo proclamate dai poteri centrali, con provvedimenti (nel caso specifico) di salvaguardia delle riserve dell'aristocrazia franca, ma indubbiamente anche con la condivisione di quanti, nella crisi dell'alto medio evo, convivevano con le paure di una realtà ambientale fattasi più invadente e meno controllabile.

Sarà tuttavia con il tardo medioevo e la generale ripresa anche demografica che - ricorda l'autore - si entra in un periodo di modifiche che metteranno in più diretta concorrenza l'uomo rispetto all'ecosistema e la riduzione del bosco diventa il presupposto per cresciute ostilità nei riguardi del lupo. Meriterà poi qui riscontro l'individuazione di una fase di forti timori nei confronti dell'animale a partire dal secolo XI, in coincidenza con "il processo della creazione della paura e del senso del peccato nel corso del tardo medioevo e dell'età moderna", in riferimento alle proposte di Jean Delumeau sul sentimento della paura come costruzione sociale. Certo è che il lupo è ormai un attore di primo piano per la società del medioevo europeo: dalla Piccardia alla Baviera, dalle saghe nordiche a Cappuccetto rosso e ai suoi antenati (e successori), fino al lupo "muzzo" che divorava i

bambini nel Reggiano, ricordato da Salimbene de Adam: "perso-naggio" riconoscibile per l'amputazione di una zampa o (forse più probabilmente) della coda. Poi gli eretici: veri "lupi rapaci" che reagiscono alla condanna della chiesa con le stesse armi e per i cataristi dei Pirenei a inizio Trecento "lupi" sono i religiosi cattolici.

Capitolo dopo capitolo troviamo i lupi della politica, i "santi addomesticatori", Dante con la paurosa "selva oscura" e "selvaggia" con quella "lupa, che di tutte breme sembrava carca", unica fiera dantesca che ha solo attributi negativi, conferma del primato del lupo nell'immaginario del tempo. E non manca naturalmente il lupo di Gubbio. Poi con i bambini cresciuti dai lupi ci si muove in considerazioni di largo respiro: da Romolo e Remo al leggendario re d'Irlanda Cormac mac Airt della poesia gaelica, fino al Mowgli di Kipling e al film di Truffaut *Il ragazzo selvaggio*. A questo punto il medioevo si è aperto all'età moderna, della transumanza, con le novità sociali di un ambiente che tra il secolo XV e il XIX coincide con l'apogeo delle migrazioni di bestiame e il contestuale aumento

delle aggressioni anche antropofaghe. Si scontano quelle trasformazioni segnate per esempio dal ridursi del boschivo e dall'intensificazione della caccia, con una crescente concorrenza fra uomo e lupo, con numeri enormi di animali che si spostano tanto che (per esempio) nella seconda metà del secolo XVI oltre 300.000 ovini giungono ogni anno in Maremma dall'Appennino. E i nuovi assetti fanno sì che i lupi siano sempre più predatori di bestiame.

Il lupo è trasformato in "bestia" con coloriture quasi mitiche, come ad esempio in Francia tra il 1762 e il 1767 con la *Bête du Gévaudan*, depositaria di una negatività esplosa (non a caso) in una regione celebre per il suo patrimonio zootecnico. Ma poi in questo mondo di nuovi assetti ambientali ci sono i lupi d'Irlanda, quelli della Lomellina, la "bestia feroce di Milano" e i lupi assassini, con le variazioni sul tema e le psicosi proprie di tempi che scontano la crescente divaricazione rispetto alla "naturalità". Ed ecco ancora gli intrecci fra magia, stregoneria e folclore, come ben si misura nelle pagine sui licantropi e l'uomo lupo, con le quali sconfi-

niamo in pieno nell'età moderna. Poi fino al secolo scorso le credenze superstiziose sulle qualità della carne del lupo, di contro ai tabù rispetto alla carne "lupata": degli animali uccisi dal lupo. E si è al momento del tirare le somme.

Ecco dunque, in sintesi, la presa d'atto di una "inimicizia" tra uomo e lupo cresciuta con l'alterarsi delle condizioni ecologiche dopo i primi secoli altomedievali di convivenza relativamente pacifica. Poi si registra il montare della paura per processi culturali che permangono anche quando l'animale non è più un vero pericolo, sottovalutandone la funzione per l'ecosistema. Infine si coglie il suo mutare in rapporto all'ambiente socio-economico con cui si confronta. In sintesi: il lupo non è né buono né cattivo e per un equilibrato contesto ambientale la sua presenza va garantita. Così prima della camminata dal Prodongo il libro si conclude nel timore che lo "spettro della caccia al lupo non sia ancora finito".

gh.ortalli@gmail.com

G. Ortalli è professore emerito di storia medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Un libro a tesi

di Andrea Nicolotti

Catherine Nixey

NEL NOME DELLA CROCE LA DISTRUZIONE CRISTIANA DEL MONDO CLASSICO

ed. orig. 2018, trad. dall'inglese
di Leonardo Ambasciano, pp. 364, € 24
Bollati Boringhieri, Torino 2018

Il sipario si apre su una scena ambientata a Palmira, intorno al 385 d.C., dove un branco di teppisti cristiani assale i gloriosi monumenti del paganesimo e, fra canti religiosi, li riduce in frantumi; si richiude, alla fine, con l'esilio forzato degli ultimi filosofi dell'Accademia ateniese, per i quali dopo il 532 non ci sarà più posto in un nuovo mondo governato dalla teologia dei cristiani. È la parabola di questo pungente libro, il quale in sostanza consiste nella raccolta di decine e decine di testimonianze che dimostrerebbero come il cristianesimo, non appena ebbe la possibilità di farlo, abbia perseguito una sistematica distruzione del patrimonio religioso, artistico, scientifico, filosofico e letterario del mondo classico greco-romano. Un grosso ruolo, secondo Catherine Nixey, lo ebbe il processo di progressiva demonizzazione di tale patrimonio; altrettanto grande fu una certa tendenza a disprezzare la raffinatezza del pensiero filosofico, contrapponendola alla semplicità del messaggio evangelico. Dal momento in cui il potere imperiale cominciò a tollerare, poi a sostenere e incoraggiare i cristiani, cominciò anche la fine di un mondo. L'autrice si è sforzata di raccogliere quante più testimonianze possibili che puntino in questa direzione: bande armate di monaci, chierici violenti, insopportabili oppressioni, distruzioni sistematiche di tutto quanto fino a quel momento era stato la gloria dell'impero, non solo in ambito religioso, ma in generale nella vita quotidiana, nei costumi, nell'arte, nella letteratura e in molta della bellezza che quella civiltà era stata in grado di creare. Certo, non si dimentica che i cristiani a loro volta erano sta-

ti perseguitati, prima di essere persecutori: ma in linea con la moderna storiografia, il numero dei martiri e delle persecuzioni viene fortemente ridotto; e non mancano i caustici giudizi su coloro che ricercavano il martirio, dipinti come irriducibili fanatici. Questa è la cifra del libro. Non è certo la prima volta che qualcuno cerca di ribaltare la visione edulcorata del processo della cosiddetta cristianizzazione, per come ancora spesso viene raccontata; ma in genere si tratta di pubblicazioni che grondano di insofferenza e partigianeria. Uno scrittore tedesco, Karlheinz Deschner, è riuscito addirittura a pubblicare dieci tomi di una *Storia criminale del cristianesimo* che non può certo assumersi come modello di equilibrata storiografia. Ma in questo caso il

paragone sarebbe ingiusto. L'autrice si è chiaramente prefissata uno scopo ben preciso e lo persegue con tenacia, anche grazie al suo linguaggio accattivante, da romanziera: ma lo fa mettendo a frutto una rigorosa preparazione classica e senza far mancare l'appoggio documentario a ciò che racconta. Il suo è un approccio parziale, proprio di chi vuole scrivere un libro a tesi: di questo l'autrice stessa è ben consapevole, e non prova a nascondere. Certo, spesso ci

si aspetterebbe qualche cautela in più, qualche distinguo, qualche accortezza quando le fonti vengono lette in modo talvolta un po' ingenuo; ma il suo impianto generale si dimostra sufficientemente solido. Ciò basta a rendere utile il libro, specialmente per lo sforzo che l'autrice ha fatto nel raccogliere tutti gli episodi funzionali al proprio discorso e a collegarli sapientemente l'uno con l'altro. Operazione legittima, a fronte dell'esistenza di molti altri libri che questi dolorosi fatti semplicemente li ignorano, in genere senza curarsi di denunciare il proprio approccio specularmente parziale e altrettanto partigiano. Non sarà questa la prima lettura da consigliare a chi voglia farsi un'idea sui rapporti fra pagani e cristiani in epoca tardoantica; ma è un libro che aiuta a riportare alla luce aspetti poco noti di un'epoca caratterizzata da fortissime contraddizioni.

